

Intelligenza artificiale: quale rapporto tra tecnica ed etica?

Siamo oggi nella cosiddetta quarta fase della Rivoluzione industriale, che ha questa caratteristica decisiva: per la prima volta la “macchina” (*hardware*), un “corpo” artificiale, diventa capace di apprendere e di avere iniziative sempre più autonome, grazie a una *intelligenza artificiale* (*software*).

Dividerò la mia riflessione in quattro grandi domande, che io stesso ho ricevuto, una volta da un gruppo di giovani, per un incontro in parte simile a questo. La mia non sarà dunque una riflessione sistematica e rigorosa, “accademica” nel senso stretto del termine, anche perché così diventerebbe difficile da ascoltare, troppo “tecnica” (perché filosofica e teologica) per un “tecnico”.

1) Dove si colloca la linea di demarcazione tra umano e umanoide? In che rapporto stanno l'intelligenza umana e quella artificiale? Quale delle due e in che senso si può considerare superiore?

Questa prima domanda è abbastanza complessa e tocca diversi aspetti. Prima di parlare dell'IA vorrei parlare, più radicalmente, della differenza tra umano e umanoide. Solo in questa luce si può comprendere che cosa significhi parlare di *intelligenza artificiale* e dunque “*non umana*”? – ma in che senso si parla di non umana, dato che in realtà anch'essa è prodotta dall'intelligenza umana?

* Il primo aspetto... Per comprendere la differenza tra umano e umanoide (*corpo artificiale*) dobbiamo anzitutto sottolineare la differenza fondamentale tra *oggetto* e *soggetto*. E per comprendere questa differenza è necessario che riflettiamo sul corpo. Che cos'è un corpo (oggetto)? E che cos'è il corpo umano (corpo di un soggetto)? Solo su questo sfondo possiamo comprendere le analogie e la differenza tra il corpo umano e il corpo umanoide, tra l'intelligenza umana e l'intelligenza artificiale.

Certo che il corpo umano è un corpo tra corpi, un oggetto tra gli oggetti. Ma la nostra esperienza vissuta ci dice qualcosa di più e “qualcos'altro”: il *nostro* corpo non è riducibile a essere un oggetto tra gli altri oggetti (un fine irriducibile a un mezzo o a uno strumento, diceva Kant). È un'evidenza: una cosa più evidente non saprei dirla, ma cercherò di *mostrarla* – il che è diverso dal “dimostrare” –. Se uno nega l'esperienza di questa evidenza ... nega se stesso. Ecco, qui siamo nel campo della sapienza, un sapere non dimostrabile, ma non per questo non affidabile, perché è un sapere che si interroga e cerca di comprendere il *senso* che le cose, il mondo, gli altri hanno per me – e per tutti –. Senza questa “sapienza” (la filosofia, la teologia, le stesse scienze umane: dalla sociologia alla psicologia, dall'antropologia culturale alla pedagogia, alla medicina in tutti i suoi campi), sapremo anche fare moltissime cose ma ce ne sfuggirà sempre il senso, la promessa e lo scacco che sono iscritti negli eventi, nelle relazioni, nelle persone. Questo cerca la sapienza. Senza questa sapienza, non avremmo nemmeno la saggezza pratica (e viceversa), la virtù che, nel concreto, ci fa valutare e discernere il bene e il male del nostro agire e del nostro fare.

Insomma, tra sapienza/saggezza e tecnica/scienza è oggi assolutamente necessaria un'alleanza, un patto (importanti iniziative in questo campo: la Call, firmata a Roma, il 28.02.2020, su iniziativa della PAV, da Microsoft, IBM, FAO, governo italiano; il Documento della Commissione europea, primo regolamento politico sull'IA).

Ecco, tornando al “mio corpo”, nella prospettiva della *sapienza* ... Io non ho un corpo, io sono un corpo: io sono il mio corpo. E dunque il mio corpo non è oggettivabile, non è riducibile a uno “strumento”, anche se lo può essere ed è anzi il paradigma di ogni strumento. Il mio corpo:

è un corpo che sente (esperienze sensibili: dalle sensazioni termiche al tatto, perché il mio è un corpo che tocca, ed è toccato; dagli odori ai sapori – il Covid ti “separa” dal mondo, per alcuni di questi sensi),

è un corpo che percepisce (dalle percezioni/sensazioni più “materiali”, con gli occhi [sono accecato], con le mani [il fuoco mi brucia]; a quelle più “psichiche” [provo piacere, mi sento frustrato dopo un esame andato male] e “spirituali” [provo vergogna, gioia]),

è un corpo sul quale io stesso comando: posso muovere alcuni miei organi (le mani, gli occhi),

è un corpo che può fare e agire, è un corpo che si muove (spingere, schiacciare un bottone, urtare),

è un corpo in relazione con altri: basterebbe pensare alla differenza tra toccare un oggetto e toccare il corpo dell'altro e il proprio stesso corpo ...

Insomma il mio corpo è un corpo di carne, un corpo che ha infiniti *vissuti*. Questo mio corpo è il corpo di un soggetto che è affidato a sé, capace di decidere di sé e di autodeterminarsi, certo a partire da ciò che non ha ricevuto, perché il mio corpo stesso io l'ho ricevuto.

Infatti, e ancor più, questo mio corpo, un corpo di carne, è un corpo generato, un corpo che è stato messo al mondo da qualcun altro, mia madre e mio padre. Se io sono figlio, dunque, ho un padre, una madre, magari dei fratelli e delle sorelle, degli amici ... potrò avere dei figli. Insomma ogni persona è un centro di relazioni. Invece il robot è solo: non ha padre né madre, né figli, né fratelli, sorelle. Non è uno di noi. Perciò dire che “io sono un figlio” è molto più che dire – semplicemente – che sono una persona, in astratto. Quando noi diciamo “essere persona” non facciamo altro che esprimere la dignità unica e singolare che caratterizza ogni umano concreto.

Il corpo di un robot, dunque, non è un corpo di carne, ma è un corpo oggetto, anche quando è prodotto in modo da sembrare un “non oggetto” – per esempio, un corpo che ripete le parole ed esprime i sentimenti di uno che si innamora, come in certi film: ma è una *simulazione*, una *mera ripetizione*, una *reduplicazione* che *assomiglia a parole che esprimono sentimenti*, ma non c'è un *soggetto* che li vive. Un robot è un oggetto che è stato prodotto da un soggetto, che lo ha “inventato” e “programmato”. Il robot è un “che cosa”, mentre noi siamo un “chi”. Questa soglia è insuperabile: potremo avvicinarci – all'apparenza – sempre di più a fare *assomigliare* un robot ad un umano, al punto che a occhio nudo paia impossibile distinguerlo, ma il trucco sarà sempre smascherabile (quel robot indica il cuore, ma – semplicemente – non ce l'ha!).

Certo, la cosa affascinante – e conturbante – è che un'IA (un robot) può essere programmata anche per “apprendere” da ciò che fa e dagli uomini con cui entra in “relazione”, per modellare le proprie risposte in relazione alle condizioni in cui si trova. Apprende e modifica i suoi comportamenti, sembra capace addirittura di provare affetti e sentimenti tipici delle persone umane, ma rimane “programmato” da altri. Il robot non è libero.

Tant'è che se gli chiedo qualcosa per cui non è stato programmato, qualcosa che va al di là della previsione “programmata” e dell'autoapprendimento che essa innesca, si zittisce o va in tilt o diventa impossibile da controllare. È la differenza tra il “chi” e il “che cosa”.

Il robot non crea, non agisce, trasformando se stesso (è l'agire intransitivo, quello che ricade su di sé, come ad esempio fare una passeggiata o pensare), “fa” qualcosa (produce, costruisce, fabbrica), ma non cambia se stesso (se non è programmato per questo).

* Il secondo aspetto riguarda la differenza tra intelligenza artificiale intelligenza umana.

Tra intelligenza artificiale intelligenza umana c'è una analogia, certo, ma ci sono anche molte, decisive e dunque irriducibili differenze. Più di tutto c'è una *differenza* di statuto, radicale. Anzitutto – se non mi sbaglio – va detto che la (cosiddetta) intelligenza artificiale è un *software* – magari con un *hardware* che può diventare perfino un robot, con fattezze umane – che raccoglie dati e li organizza, li correla tra loro, con processi automatizzati ed analisi sofisticate, e in modo estremamente e sempre più complesso ed evoluto. Ebbene, l'intelligenza artificiale, per molti aspetti, fa operazioni, produce effetti, esegui compiti che sono decisamente “superiori” all'intelligenza umana: più veloce, più ricca di connessioni tra dati, con collegamenti, analogie e associazioni straordinarie ...

Del resto, l'umanità è sempre stata capace di produrre oggetti e cose più grandi, più veloci, più belle perfino, oggetti capaci di fare cose che noi stessi non facciamo (un aereo che vola, una macchina velocissima) ... ma si tratta sempre di prodotti “tecnici”, di “cose” oggetto della produzione umana. Nulla, perciò, alla fine è più bello dell'essere umano, come dice Gen 1,31 («*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*»).

L'intelligenza artificiale può essere superiore nelle prestazioni meccaniche, nella produzione, nel calcolo, ecc., ma le manca la totalità, che è la singolarità unica e irripetibile che è ciascuno di noi, nella sua libertà. Perciò l'IA è una intelligenza non “comparabile” con quella umana: perché l'intelligenza umana è una capacità e un'attività che fanno “parte” di un tutto, che non è riducibile a una “cosa”. L'intelligenza umana è l'intelligenza di una libertà che si interroga, si chiede quale è il senso delle cose; è un'intelligenza che non è capace solo di calcolo strumentale, ma soprattutto di prendere posizione, di dialogare con il mondo, con gli altri, di pensare da se stessa. L'intelligenza umana è chiamata alla sapienza e alla saggezza.

Conclusione: l'IA, e il robot, non è uno di noi, ma interagisce con noi. Da qui la necessità *etica* di “programmare” IA capaci di cooperazione, a livello di conoscenza (cognitiva). In tal modo l'IA “estende” la nostra intelligenza ma non la sostituisce, sottraendoci a noi stessi.

2) Dal punto di vista tecnico ed etico, **fino a che punto** si è spinta o potrà spingersi la tecnologia nel **sostituirsi** all'uomo o nell'integrarne le capacità?

Questa domanda richiede una prima riflessione. “Fino a che punto possiamo spingerci nell'uso della tecnica della IA”? Ci sono dei limiti, delle soglie, che non possiamo superare? Sotto il profilo puramente tecnico, *i limiti sono illimitati*. Ma la tecnica non basta.

Per rispondere alla domanda iniziale, sono necessarie la sapienza (che comprende il senso delle cose) e la saggezza (etica). Ecco, l'etica non pone anzitutto dei limiti, imponendoli dall'esterno (quasi come se fosse contro la tecnica *a priori*), ma si interroga sul senso della tecnica e, certo, questo richiede di porre un limite all'*uso* e all'*abuso*. La sapienza (e la saggezza) ci dice che gli oggetti “tecnici” non sono solo “oggetti” materiali, “cose”, ma sono oggetti simbolici, ricchi di senso, affettivo, relazionale. Il mondo non è riducibile a una officina in cui trovare e costruire oggetti per lavorare, ma è una casa in cui vivere, una casa ricca di oggetti simbolici, carichi di memoria, di senso, di promesse per il futuro, nostro e dei nostri discendenti.

Infatti, la domanda richiede anche una seconda riflessione. Per noi la tecnica è una “cosa”, che è prodotta dall'attività umana, direttamente o attraverso altri strumenti tecnici, e questo va bene! Ma, alla radice, c'è qualcuno che ha fatto quell'azione, quella cosa. La tecnica, prima che un prodotto, è l'attività che la produce. Aristotele distingueva tra *techne*, che è l'arte che costruisce qualcosa, gli oggetti o i prodotti, e *praxis*, che è l'agire nel quale l'uomo, la persona, decide di sé, anche attraverso gli oggetti che produce. Un robot è *fatto* – non *creato* – e *fa*, produce, esegue, ma non *agisce*.

Certo, oggi i prodotti tecnici hanno profondamente cambiato la nostra vita (non possiamo più vivere, lavorare, senza il cellulare ... come quando l'*iphone* mi si è bloccato per il freddo). In tal senso si parla di *infosfera*, che è appunto l'ambiente che l'umanità ha “prodotto” e nel quale ha modificato se stessa. *Ma* soltanto chi agisce è responsabile e dunque solo a lui puoi chiedere: perché l'hai fatto? e pretendi che ti *risponda*! Perciò, di ciò che fa la tecnica è responsabile solo la persona umana.

L'agire tecnico non sfugge alla domanda riguardo alla responsabilità di colui che agisce, rispetto a ciò che ha compiuto e a ciò che ha prodotto: è buono ciò che ho fatto? È desiderabile, non solo per me ma anche per l'altro e per tutti ... ? Questa è la domanda radicale della saggezza etica («chiunque, al mio posto, avrebbe fatto così?»).

Se accogliamo questa prospettiva, nei confronti della tecnica dobbiamo evitare sia il catastrofismo, tipico dei romantici che si attaccano a un mondo ideale, o puramente “naturale” sia l'entusiasmo ingenuo di chi insegue un progresso tecnico-scientifico cieco, illimitato, che non si pone le grandi domande della vita ed è incapace di saggezza (e così si trasforma in una specie di “religione laica”, o un nuovo “imperativo”: l'imperativo tecnologico). Dobbiamo semplicemente discernere, in termini di responsabilità e di scelte sagge, per trovare la modalità *cooperativa*. In caso contrario, i prodotti della nostra azione ci renderanno schiavi.

Questo rende necessarie norme etiche e legislazioni giuridiche che consentano trasparenza nella raccolta, nella conservazione e nell'accesso ai dati, garantendo sia *indipendenza* da interessi nascosti sia *imparzialità* (contro discriminazioni verso categorie

più deboli, contro le discriminazioni di sesso e di razza); norme che evitino danni (nocivi agli umani), manipolazioni, per non sottomettere le persone alla macchina e ai criteri efficientisti/commerciali, trasformando gli umani in cose e sostituendosi ad essi (rischi enormi).

In quest'ottica – di responsabilità – nascono molte domande etiche, giuridiche e politiche:

chi raccoglie i dati, chi li archivia, chi ne permette l'accesso?

chi possiede, chi è il proprietario di questi oggetti digitali (dai droni agli algoritmi alle automobili senza conducente ...)?

Ma anche: chi li usa concretamente e come li usa, secondo quali criteri?

Quali effetti producono?

Chi è responsabile dei danni (eventuali) che certi prodotti provocano o chi ne incassa i guadagni?

3) Siamo ormai abituati a sentire notizie riguardo la riuscita di trapianti effettuati con organi artificiali e della sostituzione di arti con parti meccaniche. È giusto augurarsi che esista sempre la possibilità di correggere le disabilità o è necessario convivervi? Siamo in grado oggi, o lo saremo in futuro, di realizzare parti del corpo che funzionano meglio di quelle naturali? Cosa comporta questo dal punto di vista etico? L'ultima frontiera ad essere affrontata, ma che già sta sullo sfondo dei tentativi odierni, sarà la morte ...

Anche questa è una domanda complessa, che richiede diverse riflessioni, che vanno articolate tra loro.

Il senso fondamentale della domanda è il seguente: la tecnica – uno strumento diagnostico o una abilità o un organo –, può essere usata anche nella medicina? La risposta è ovviamente positiva. Pensate alle protesi, che sostituiscono una mano, un braccio, una gamba; pensate alle neuroprotesi, applicate al cervello. Da questo punto di vista – e questo vale da sempre, da che mondo è mondo! – non c'è un confine netto tra artificiale e reale.

Sarebbe qui interessante *ricordare il mito di Prometeo*: nella tragedia greca, Prometeo viene punito da un dio geloso, Zeus, perché egli ha rubato il fuoco – che è “origine di tutte le arti” – agli dei, per donarlo agli umani. Ecco, questa prospettiva punisce la *trasgressione* del limite. Invece, nel racconto biblico di *'adam* (che vuol dire tratto dalla terra, dalla polvere) il comandamento viene dopo il dono e istituisce (non nega) la libertà, chiedendo sostanzialmente ad *'adam* di fidarsi della Parola e del dono, di accettare una relazione con la propria Origine, confessando di non essere l'origine di se stessi. La fede ebraico-cristiana non nega, ma pone la questione della libertà e del suo nesso al bene.

Dunque, se cade il netto confine tra naturale e artificiale, non cade la domanda sul senso umano, etico, sul buono e il bello, inscritto nell'agire e nel fare, dunque in ciò che noi stessi produciamo.

Per tornare alla medicina, con tutte queste straordinarie possibilità, ciò che non possiamo e dobbiamo dimenticare è che il significato radicale di ogni atto medico è la *cura* della patologia del corpo dell'altro (pensate quanto è stata disumana la solitudine di molti in questo tempo del Covid: sia i malati sia chi ha subito il lockdown e se ne mostra sempre più insofferente)...: le cure (*to cure*) sono buone quando sono forma della cura (*to care*) – la medicina, all'origine, non punta alla trasformazione dell'umano, il post-umano, ma alla sua custodia creativa –.

Da qui deriva un principio di cura (e di responsabilità nella cura), per combattere e superare (a livello di diagnosi e di terapie), *dove possibile*, le patologie, le disabilità, il dolore, perché anche se togli il dolore fisico rimane un dolore più profondo, e alla fine è impossibile evitare la morte. Abbiamo detto: *fin dove è possibile* ma dovremmo dire più radicalmente, *fin dove è un bene (possibile)*: infatti la medicina non può *anestetizzare* dal dolore, non può eliminare la morte. Malattia, dolore, morte non sono riducibili a dei semplici fatti, ma sono esperienze, vissuti, che ci lacerano, e possono portarci alla disperazione oppure possono istruirci, aprendoci a una luce, una speranza che va oltre le condizioni fisiche e materiali.

Nella cura medica, la questione di fondo è che non dobbiamo perdere mai di vista la cura dell'intero del corpo: non si tratta di attaccare pezzi o parti, per sostituirle con altre più efficienti. Il corpo umano non è un assemblaggio di pezzi perfetti, ma è una unità singolare e personale, in cui la totalità è più della somma delle singole parti. Perciò è sempre da *onorare* ...

Riguardo alla possibilità di “abolire” la morte, la prima domanda è se è davvero possibile, poi se ne vale davvero la pena (*sic!*) e l'ultima domanda, la più radicale, è: ma che cos'è la morte? La morte è la fine del tempo della vita, è la fine di un certo modo di esserci (e noi possiamo immaginare questa fine, anticipandola nel pensiero), che non dipende da noi (morte come esperienza di passività). Ebbene, questa fine stabilisce un tempo, *entro cui* posso agire e fare (esattamente come quando devo fare un esame: in funzione della data, mi preparo e organizzo il mio tempo). Dunque la morte non è solo un fatto cronologico, ma è un vissuto *kairologico*, la fine di un tempo vissuto ...

Sul fatto che sia davvero possibile, c'è un'obiezione radicale: in ogni caso il mondo e l'universo avranno una fine, esattamente come hanno avuto un inizio – e questo è incontestabile! –.

4) Secondo voi, ci sono cose, azioni, dimensioni dell'esistenza, settori o segmenti dell'attività umana che dovrebbero rimanere prerogativa dell'uomo, in qualunque caso?

Di fatto, oggi le tecnologie digitali si estendono a tantissime attività umane e tante forme di relazioni, anzi quasi tutte: nel campo dell'industria, del commercio, della medicina (diagnosi, monitoraggio terapie, cura agli anziani e ai malati, *devices* e protesi per la disabilità), del diritto (inchieste, processi), delle assicurazioni, della conoscenza scientifica, delle comunicazioni, dei viaggi, del gioco ... Il principio fondamentale è che la tecnologia non sostituisce né abolisce l'umano, ma ne è al servizio – di tutti e di tutto l'uomo –. Questa collaborazione stabilisce anche priorità e urgenze, che devono restare a favore delle persone.

In tutto ciò, c'è un aspetto o un profilo radicale (qualitativo), per cui la tecnologia digitale non potrà mai sostituirsi a noi, perché non ne ha la capacità: la relazione, la parola, il pensiero, la fantasia, la creatività, vale a dire la libertà, nella sua unicità e singolarità irriducibile.

Sarebbe il colmo che, in nome della libertà, cadessimo nell'inganno di pensare che la nostra libertà sia *assoluta*, cioè sciolta dalle relazioni e svincolata dal bene e da quel desiderio di felicità che ci caratterizza e che si radica nella molteplicità dei nostri desideri più profondi.

Maurizio Chiodi

Bergamo – Pavia 29 aprile 2021